

Giornale di Sicilia 31 Agosto 2009

Niscemi, bloccata una squadra di killer

I pm: progettavano di uccidere due bimbi

Da un lato una madre coraggio che non ha esitato un attimo a rivolgersi alla Polizia. Dall'altro le intercettazioni telefoniche, ambientali e i pedinamenti degli inquirenti. Tanto è bastato per sventare il piano di quattro presunti mafiosi, appartenenti a Cosa nostra che progettavano di uccidere due bambini di 7 e 11 anni e un ragazzo appena maggiorenne che avevano solo la colpa di essere figli di due collaboratori di giustizia. Un progetto con uno scopo ben preciso: zittire quei due pentiti che stavano incominciando a svuotare il sacco, a raccontare agli inquirenti i fatti di Cosa nostra. A sventare il tutto è stata la Squadra Mobile della questura di Caltanissetta e gli uomini del commissariato di Niscemi che li hanno intercettati, pedinati e fermati, su ordine del pubblico ministero Fabio Scavone della Dda di Catania. In manette, nell'ambito dell'operazione «Crazy Horse», sono finiti i pregiudicati Rosario Lombardo, 48 anni, soprannominato «Saru cavaddu», già agli arresti domiciliari; Giuseppe Lodato di 54 detto «Peppi vureddu»; Alessandro Ficicchia, 42 anni, tutti di Niscemi e Alessandro Aparo, 27 anni, di Vittoria. Per tutti l'accusa è di associazione mafiosa. Rosario Lombardo, nonostante fosse ai domiciliari, è considerato dagli inquirenti un personaggio di spicco all'interno del clan di Niscemi e stava tentando la scalata per arrivare ai vertici del sodalizio mafioso. La sua dimora era una casa di campagna e proprio lì organizzava summit e incontri per impartire ordini ai suoi fedelissimi. Le decisioni venivano prese in un luogo che loro ritenevano lontano da occhi indiscreti, sicuro, dove nessuno mai avrebbe potuto piazzare una microspia o collocare una telecamera. Fu lui, Lombardo, con l'autorità che compete ad un capo a dire ai suoi interlocutori, Ficicchia e Lodato «o tu sbarazzi tu o iddu», ovvero uno dei due doveva entrare in azione e provvedere all'eliminazione di uno dei figli dei collaboratori di giustizia perchè era l'ora di finirla con quelle cantate. L'uccisione dei due ragazzini doveva servire da monito anche per altri boss che magari meditavano nel frattempo di saltare il fosso. L'avrebbero pagata molto cara, avrebbero versato lacrime amare per il resto della loro vita. In particolare uno dei due collaboranti aveva già riempito fogli e fogli di verbali, tant'è che le sue dichiarazioni sono state usate in un'operazione di polizia scattata nel ragusano. Nel mirino non solo i due pezzi grossi di Cosa nostra che avevano deciso di passare dall'altra parte della barricata, ma anche i loro figli e le loro donne. Fu proprio la madre di un collaboratore, che stanca di ricevere telefonate intimidatorie presso la sua abitazione, decise di recarsi dalla polizia e raccontare tutti i suoi timori. Per chiudere la bocca ai due aspiranti pentiti, non bisognava farsi scrupoli. E lo dimostra il fatto, che uno dei quattro arrestati era venuto a conoscenza che un pentito aveva appena lasciato il carcere ma lui

sconosceva la casa in cui viveva. E in effetti il neo collaboratore era stato sottoposto agli arresti domiciliari ma in una località segreta.

I quattro presunti mafiosi, svegliati nel cuore della notte dalla polizia presso le loro rispettive abitazioni, disponevano di notevoli quantità di armi, munizioni e uomini e stando alle intercettazioni autorizzate dalla Dda di Catania, erano già pronti a mettere in atto gli agguati nei confronti di figli e parenti dei due collaboranti. I criminali avevano anche individuato una delle campagne in cui risiedeva uno dei figli minori di un collaboratore. L'intenzione era anzitutto quella di minacciarlo per convincere il padre a tagliare quel cordone ombelicale che lo legava alla giustizia. «Il piano - ha detto il questore Guido Marino - non era vago, astratto. Era già stato studiato nei minimi dettagli. Doveva entrare in azione un commando composto da un killer di professione». «Fondamentali - ha aggiunto il vice questore Giovanni Giudice - sono state le intercettazioni telefoniche, che ancora una volta dimostrano di essere il nostro pane quotidiano. La cosa che mi preme sottolineare è che anche a Niscemi, dato unico e inedito, si sta incominciando a collaborare con la giustizia». «La scoperta di questo progetto - ha concluso il dirigente del commissariato di Niscemi Gaetano Cravana - viene fuori da una costante attività di monitoraggio del gruppo mafioso che opera nel territorio».

Donata Calabrese

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS